

LA DONNA DEL RITRATTO



The woman in the window

USA 1944

Il professore di criminologia Richard Wanley rimane solo in città dopo aver accompagnato alla stazione moglie e figli in partenza per le vacanze. Mentre si reca al club per una serata con gli amici, vede in una vetrina il ritratto di una donna affascinante. Quando esce dal club si ferma di nuovo a contemplare il ritratto. Inaspettatamente sulla superficie della vetrina si materializza l'immagine della donna, che è lì accanto a lui. Alice, questo il suo nome, scambia qualche battuta con Wanley e lo invita a casa propria, con il pretesto di mostrargli i disegni relativi al ritratto. Ma l'incontro galante è bruscamente interrotto dalla visita dell'amante della donna, un certo Frank Howard, ricco faccendiere noto anche alle forze dell'ordine ...

SCHEDA FILM

Regia: Fritz Lang

Attori:

Edward G. Robinson - Professor Richard Wanley,

Joan Bennett - Alice Reed,

Raymond Massey - Procuratore Frank Lalor,

Edmond Breon - Dottor Michael Barkstane,

Dan Duryea - Heidt/Ted,

Frank Dawson - Collins,

Thomas E. Jackson - Ispettore Jackson,

Arthur Loft - Frank Howard/Claude Mazard/Charlie,

Dorothy Peterson - Sig.ra Wanley,

Arthur Space - Capitano Kennedy.

Soggetto: J.H.Wallis

Sceneggiatura: Nunnally Johnson

Fotografia: Milton Krasner

Musiche: Arthur Lange

Montaggio: Marjorie Johnson

Scenografia: Duncan Cramer

Arredamento: Julia Heron

Costumi: Muriel King

Effetti: Paul Lerpae

Durata: 94'

Colore: B/N

Genere: THRILLER – DRAMMATICO – NOIR

Specifiche tecniche: SPHERICAL, 35MM (1:1.37)

Tratto dal romanzo: "Once Off Guard" di J. H. Wallis.

Produzione: NUNNALLY JOHNSON PER CHRISTIE CORPORATION - INTERNATIONAL PICTURES - RKO RADIO

Distribuzione: RKO - M&R FILM & FILM - M & R. CDE HOME VIDEO

NOTE

– PRIMA PROIEZIONE: 10 OTTOBRE 1944.

CRITICA

"Splendido, indimenticabile poliziesco del tedesco Fritz Lang, un bianco e nero asciutto ed essenziale, esemplare per rigore stilistico e dosaggio della suspense, specie nell'imprevedibile finale. Se magistrale è l'interpretazione del rumeno Edward G. Robinson, il timido docente sconvolto dalla passione, l'affascinante Joan Bennett resta tra le più belle di sempre". (Massimo Bertarelli, 'Il giornale', 10 giugno 2001)

«Il contenuto onirico del film - peraltro realizzato con la freddezza realistica di Lang - serve al regista per insistere sui suoi soliti temi: ogni uomo può essere colpevole; dove comincia a esserlo? è solo questione di circostanze?.» (Georges Sadoul)

«*La donna del ritratto* si presenta dapprima come un brillante esercizio di stile, che ricama attorno ai temi cari all'autore di *M* e di *Furia*: la colpa, l'auto punizione, l'ironia del destino, ecc. Checché se ne dica il rovesciamento finale non ha niente di arbitrario. Lang ha anzi costruito tutto il film sulle nozioni di proiezione dei demoni nascosti, del desiderio soggiacente, e del passaggio all'azione. Il vecchio cliché del demone meridiano trova in questo ingranaggio notturno la sua illustrazione più convincente. La lentezza voluta del ritmo, il rifiuto della suspense tradizionale a vantaggio di una certa fluidità onirica, certe astuzie di regia, fanno di questo film una gioia per gli occhi e per lo spirito.» (Claude Beylie) «Uno dei migliori ritratti del grigiore borghese e di quello che potrebbe nascondere dietro la sua faccia rispettosa. Il finale a sorpresa spesso criticato (ma girato magistralmente con un'unica inquadratura [...]) è stato difeso da Lang come l'"unico in grado di rendere plausibile l'intera storia.» (Paolo Mereghetti)

Temi del film noir:

- **La dark lady:** "... La *femme fatale*, o *dark lady* nella tradizione anglosassone, si rivela infatti remota, quasi asessuata, e Richard non riesce ad averla, difficile persino toccarla." (Stefano Soggi)
- **l'atmosfera notturna** metropolitana fatta di bar, locali notturni, strade e stazioni di servizio, spazi oscuri e claustrofobici. (Marco Settimini)

- **Il delitto e le indagini.**

Temi psicanalitici:

- il film è un'indagine sul mondo onirico, sul mondo dei desideri e dei sogni. Il sogno del protagonista dà vita al fantasma immaginario, all'oggetto del desiderio: "All'interno della struttura di un film poliziesco, sotto la quale scorre un'insostenibile angoscia, Fritz Lang si concede una passeggiata da curioso nell'inconscio di un professore convinto dell'infallibilità delle proprie teorie." (Henry Chapier)
- sdoppiamento tra realtà e apparenza.
- labilità del confine tra bene e male, veglia e sonno, innocenza e colpevolezza.
- la W di Wanley è la M rovesciata del mostro di Düsseldorf: ritorna il tema del doppio, della parte in ombra, del male nascosto.

Temi tipici di Lang:

- Tema della colpa, della giustizia, del destino, del crimine.

Caratteri del racconto cinematografico

Il film è raccontato con una narrazione minuziosamente realistica, ma si sviluppa con un andamento potentemente onirico. Il rigore della messa in scena conferisce verosimiglianza e realismo al racconto e ogni elemento della scenografia contribuisce a giocare fra sogno e realtà. Per i conoscitori di Lang l'immagine allo specchio svolge un ruolo chiave fin dai primi film. Riflessi sul vetro, immagini dipinte, fotogrammi: l'invisibile diventa visibile. Lo spettatore è proiettato in un'inchiesta giudiziaria non per scoprire il responsabile di un assassinio, una verità che gli è nota, ma le tracce rimaste nell'ombra, lasciate inconsapevolmente, che vanno a tradirne la colpevolezza: le impronte degli pneumatici nel fango, l'escoriazione alla mano, i fili di lana della giacca. La macchina da presa e la fotografia sono i potenti mezzi di rivelazione della colpa commessa.

Sequenze esemplari

La sequenza "della vetrina" (la galleria d'arte dov'è esposto il ritratto della donna) è un momento cruciale: la stessa sequenza viene presentata per ben tre volte nel corso del film, appena leggermente variata. Densa di significati espliciti e impliciti e di grande vigore formale, rappresenta uno dei rari momenti della storia del cinema in cui i rapporti fra percezione e immaginazione vengono rappresentati con estrema chiarezza. Come si deduce già dal titolo, il film è un compendio di superfici vitree e rivelatrici di riflessi ingannevoli. È una riflessione sulla natura illusoria del cinema e la sua controversa costruzione della realtà con la macchina da presa. La sequenza racconta il ruolo dell'arte che è quello di dare realtà ai sogni: la pittura e il cinema danno vita ai desideri profondi, ai fantasmi dell'inconscio. La condizione allucinatoria è condivisa dal protagonista e dallo spettatore: è il professore a essere ingannato insieme allo spettatore, testimone e *alter ego* silenzioso. In un interessante saggio, **Il riflesso, la lacrima, il nero**, lo studioso di cinema Paolo Bertetto, che al regista ha dedicato importanti lavori, afferma, a proposito di questa sequenza: "...è il ritratto dipinto che produce sia l'immagine riflessa sul vetro che la donna-modello-fittizio". E ancora: "... non solo il ritratto

non ha bisogno del modello, ma il ritratto crea l'immagine somigliante, impersonificata in una donna e lo fa attraverso la mediazione del vetro, del doppio differenziale nel vetro. Ne *La donna del ritratto* il manufatto dipinto crea l'immagine e il corpo illusivo dell'attore in un meccanismo di passaggio invertito dalla copia al presunto modello, che dimostra invero che nel cinema in definitiva non esistono più né copia né modello in senso tradizionale, ma solo simulacri di vario tipo".

RECENSIONI

Attraverso la sapiente costruzione di un'atmosfera sospesa tra realtà e sogno, Fritz Lang affronta alcuni dei temi cardine della sua poetica come le sottili differenze tra colpevoli e innocenti o la bestialità intrinsecamente celata in ogni essere umano e lo fa con una libertà stilistica sorprendente e ricchissima. La dimensione onirica si palesa nella cura dei dettagli, che mettono in risalto l'indeterminatezza nella distinzione tra ciò che è apparente e ciò che è veritiero (in tal senso gli specchi e le immagini da loro riflesse hanno un ruolo preponderante e rivelatore), e nella dimensione cupa e prettamente notturna, tipica del genere noir, in cui la narrazione viene sviluppata. Una realtà che diventa incubo e un incubo che diventa realtà, mettendo in luce la ferocia sopita e il pragmatico istinto di sopravvivenza di un peccato borghese solo superficialmente insulso ed anonimo. Come nel successivo *La strada scarlatta* (1945), il protagonista (un sontuoso Edward G. Robinson) si ritrova, suo malgrado, invischiato in avventure più grandi di lui che mettono in discussione tutte le sue certezze e lo spingono ad azioni che ne mettono a repentaglio l'integrità e la vita. Il finale fu molto criticato, ma è mirabilmente realizzato in un unico piano-sequenza ed è coerente con lo sguardo sul mondo disincantato e beffardo del regista tedesco: è la conclusione perfetta per un film praticamente perfetto. Terribile il doppiaggio che italianizza gran parte dei nomi dei protagonisti (Riccardo, Franco, Michele, ad esempio). Nominata all'Oscar la colonna sonora di Arthur Lange. (longtake.it)

Quotato thriller di Fritz Lang che vede protagonista un composto professore universitario (Robinson) rimasto a casa dopo la partenza di moglie e figli per una vacanza. Con gli amici del club scherza sulla sua prima serata da scapolo, ma i piani di divertimento rientrano dopo una breve considerazione sull'età ("siamo solo dei maturi barbogianni"). Non pare proprio insomma il tipo da darsi alla pazza gioia, nonostante abbia appena notato anche lui come gli altri quanto bella sia la donna ritratta nel quadro esposto in una vetrina lì nei pressi. Uscendo, e proprio mentre è nuovamente in contemplazione del dipinto, riflessa sul vetro appare come per magia quella stessa donna, tale Alice Reed (Bennett), che lo invita a casa per mostrargli qualche altro schizzo dell'autore. Come rinunciare? Una volta lì, però, mentre i due stanno alzando un po' il gomito, in casa entra qualcuno che, inferocito, urla contro la donna e attacca il professore, il quale vistosi sbattuto sul pavimento e quasi strozzato, reagisce piantando delle forbici nella schiena dell'assalitore, uccidendolo. E ora? Denunciare tutto alla polizia con gli ovvi drammi conseguenti da cui forse mai più poter uscire o tentare di risolvere la cosa in autonomia, semplicemente occultando il cadavere? Dopotutto per Alice era una conoscenza meno che superficiale: non ne conosceva nemmeno il

nome, nessuno sapeva che di tanto in tanto si frequentavano ... Ma si sa cosa accade in questi casi: salta fuori un ricattatore (nello specifico un agente privato "alle costole" della vittima) e c'è da capire come risolvere pure il nuovo problema. Una storia tutto sommato semplice, di quelle che oggi siamo abituati a prevedere con estrema facilità. Nel 1944 le cose stavano però diversamente, e anche per questo il film ha assunto con gli anni la statura del classico, cui la solita, eccellente performance di Edward G. Robinson offre un contributo non indifferente. La regia di Lang è efficace, non perde mai di vista l'obiettivo e senza manierismi vi punta dritta, sviluppandosi come deve fino all'imprevedibile, beffardo finale, anticipato da una chiusura al contrario assai telefonata (anche in senso letterale). La Bennett sa inquadrare bene la sua interpretazione tra la malizia e l'innocente stupefazione, le figure di secondo piano incidono poco (tranne nel caso del laido ricattatore, che ha un bel duetto con Alice). Forse valutato dalla critica oltre i suoi effettivi meriti, resta comunque un solido esempio di cinema d'epoca capace di oltrepassare la barriera temporale proprio per la quintessenzialità del suo approccio, come accade in molti film di Hitchcock (nei quali però si avverte la ricerca di qualche espediente registico in più). Godibile, nel finale costringe a una virtuale, breve rilettura di quanto fin lì visto, alla luce della nuova rivelazione. Più ironia che vera tensione, nonostante i tentativi di farla montare con espedienti che diventeranno abituali nel cinema a venire. (davinotti.com)

CRITICA

All'interno della struttura di un film poliziesco, sotto la quale scorre un'insostenibile angoscia, Fritz Lang si concede una passeggiata da curioso nell'inconscio di un professore convinto dell'infallibilità delle proprie teorie. Certo di aver la chiave di tutti i misteri, sicuro che tutte le immagini confuse, i simboli e i sogni folli possano essere spiegati, si trova un giorno, suo malgrado, prigioniero del fascino emanato dal ritratto di una bellissima donna. Questo volto è il punto di partenza di un'avventura infernale e fantastica, vissuta con la stessa intensità con cui si vive la realtà. E la rivelazione finale, tanto criticata all'epoca, che si sia trattato solo di un sogno, chiarisce i due messaggi portati dal film: nulla può proteggerci dai demoni interiori e la cosiddetta saggezza umana che dovrebbe maturare con l'età è solo un'illusione, una sorta di convenzione sociale. **Henry Chapier, "Combat" – 22.04.1972**

Nell'articolo *Happily Ever After*, pubblicato nel 1948, Fritz Lang ebbe a scrivere: "Quando girai **La donna del ritratto**, fui rimproverato dai critici per averlo concluso con la rivelazione che si trattava di un sogno. Non sempre sono stato obiettivo riguardo al mio lavoro, ma questa volta la mia scelta era stata deliberata. Se avessi continuato la storia fino alla sua logica conclusione, un uomo sarebbe stato giustiziato per omicidio perché per un momento solo non era stato in guardia. E anche se non fosse stato condannato per il delitto, la sua vita sarebbe stata comunque distrutta. Io respinsi questa conclusione logica perché mi sembrava fatalistica, una tragedia inutile provocata da un fato implacabile: un finale pessimista per un problema che non è universale, una tetraggine inutile che il pubblico avrebbe respinto. **La donna del ritratto** ebbe un

successo notevole e - sarà senno di poi - credo che con un finale diverso il successo sarebbe stato minore!”

Lotte Eisner, “Fritz Lang” – Mazzotta Editore

The Woman in the Window (**La donna del ritratto**, 1944), un altro bel film e un meccanismo perfetto, mostra che Lang ha imparato bene la lezione di Hays. Infatti Joan Bennett, che manifestamente interpreta una prostituta, si chiama con accortezza Alice, contraddicendo il ruolo che sostiene nell'opera. Come nel celebre testo di Lewis Carroll, tutto si svolge oltre lo specchio, che in questo caso è la vetrina di una galleria d'arte. Tema abituale in Lang, lo specchio/schermo/accesso assume qui un valore iniziatico. Quanti spettatori sono disposti a entrare nel Club di Wanley? In quel confortevole rifugio per uomini soli aleggia sentore di eternità: chi ne oltrepassa la soglia sperimenta la morte. (...) «Sono il primo a odiare questo senso di torpore, questa grassa tranquillità da cui mi sento invadere. Per me qui si smorza il gusto della vita e finisce ogni avventura dello spirito», medita Richard seduto con i due amici. (...) La selva oscura è, come sempre, l'inconscio. E l'inconscio colpisce in ogni luogo. «I guai nascono spesso da cose insignificanti, create da inclinazioni naturali sconosciute a noi stessi», sottolinea Frank. Come dargli torto? Il tema dell'impulso che provoca il male, spezzando l'Io a metà, caratterizza Wanley come Mabuse e il patetico mostro di M. Questa è l'America del Codice Hays: anche se il professore è un assassino, meglio pensare che l'abbia sognato. Il regista comunque non resiste alla tentazione di fornirci una piccola chiave simbolica attraverso il nome del finanziere. Mazard: mystery più hazard, cioè mistero e azzardo, ovvero il mistero è fonte di pericolo. L'esca dell'avventura e del gioco rischioso si trova giustamente per strada, di notte. Lei indossa un abito scuro con lustrini e fuma da un lungo bocchino, mentre l'ala nera che decora il cappello scende a coprirle il lato destro del viso. La bruna signora scaturita dalle tenebre – disponibile, accogliente – è soltanto uno dei mascheramenti dell'eterno giardiniere di pietra, la morte. La femme fatale, o dark lady nella tradizione anglosassone, si rivela infatti remota, quasi asessuata, e Richard non riesce ad averla, difficile persino toccarla. Dopo l'omicidio si dicono addio, ma lei ritorna, gentile, comprensiva, rassicurante com'era in **Hilde Warren und der tod** (*Hilde Warren e la morte*, 1917). Si propone discretamente, senza forzare i tempi, ma non vince, perché una breve immersione nel “vortice” è abbastanza per Wanley e per altri nel pubblico. Con **La donna del ritratto** Lang dimostra che si può fare cinema brechtiano e didattico con l'ironia e la leggerezza del noir. L'odore di zolfo resta, tuttavia, e con esso il sollievo/amarezza del risveglio. Wanley non è un personaggio romantico, bensì la versione appena più colta di *John Doe*. In lui è d'obbligo identificarsi: perciò è grassottello, pavido, un po' stanco, miope, debole di cuore. Niente paura, anche Wanley è stato un brutto sogno. **Stefano Socci, “Fritz Lang – Il Castoro Cinema” 11.12.1994**